

**UN MESE DI SOCIALE 2011**



# **Fenomenologia di una crisi antropologica**

 **CENSIS**

**FRANCOANGELI**



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

CENSIS  
Centro Studi Investimenti Sociali

**FENOMENOLOGIA DI UNA CRISI  
ANTROPOLOGICA**

**UN MESE DI SOCIALE 2011**

FRANCOANGELI

La XXIII edizione dell'iniziativa Un Mese di Sociale (giugno 2011), dal titolo "Fenomenologia di una crisi antropologica", è stata organizzata dal Censis in quattro incontri in cui si è discusso di alcuni dei principali temi emergenti della società italiana. In questo volume vengono pubblicati i testi di ricerca realizzati e presentati nel corso dei seminari.

L'iniziativa è stata coordinata da Massimiliano Valerii. Alla stesura dei testi hanno collaborato: Giulio De Rita, Francesco Maietta, Elisa Manna e Ketty Vaccaro.

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# INDICE

<b>Introduzione</b> , di <i>Giuseppe Roma</i>	pag.	7
<b>1. La crescente sregolazione delle pulsioni</b>	»	10
1.1. Le pulsioni da allentamento delle regole	»	10
1.2. L'impossibilità di regolare le pulsioni: vecchie e nuove forme di dipendenza	»	13
1.3. L'irresistibile pulsione all'apparenza del corpo	»	19
1.4. La coazione al consumo senza desiderio	»	21
1.5. La pulsione a una relazionalità virtuale	»	24
<b>2. Tra rinserramento individuale e indifferenza collettiva</b>	»	27
2.1. Strategie di adattamento: l'imitazione	»	27
2.2. Disco verde alle proprie pulsioni	»	29
2.3. L'insensibilità	»	31
2.4. I fortini personali: il cerchio degli affetti familiari	»	32
2.5. I fortini personali: la casa come tana	»	35
2.6. Il rinserramento virtuale	»	36
2.7. Oltre il panico	»	40
<b>3. Il rattrappimento nel presente</b>	»	43
3.1. Scollegati dal passato e dal futuro	»	43
3.2. I caratteri del presentismo	»	45

<b>4. I miti che non funzionano più</b>	»	55
4.1. I meccanismi del disagio antropologico	»	55
4.2. Il padre ludico e i “no” che aiutano a crescere	»	57
4.3. L’insegnante deluso e la riscoperta della relazionalità	»	60
4.4. Il sacerdote al tempo del soggettivismo etico	»	64
4.5. Una più blanda traiettoria del consumo	»	67
4.6. Aspettative per un benessere non più crescente	»	72
<b>Conclusioni</b> , di <i>Giuseppe De Rita</i>	»	75

## INTRODUZIONE

di *Giuseppe Roma* (\*)

Quest'anno il ciclo di incontri “Un mese di sociale” è stato dedicato alla crisi antropologica che sta attraversando il nostro Paese. Sebbene gli ultimi mesi abbiano rilanciato una immagine positiva della società italiana, mostrando una reazione collettiva a fenomeni che erano rimasti a lungo sospesi, riteniamo che sia comunque utile approfondire sia i temi lanciati nel *Rapporto sulla situazione sociale del Paese* del 2010, sia le modalità in cui il sociale e la dimensione antropologica si sposano nella società moderna.

Il primo tema affrontato è la sregolazione delle pulsioni, riguarda cioè le modalità assunte dagli atteggiamenti e dai comportamenti personali nella vita della comunità e il rapporto con il sistema delle regole, con il nostro Io e con gli altri.

Le nostre reazioni sono alquanto differenziate. Il 90% degli italiani ritiene di autoregolarsi rispetto a norme e valori poco condivisi. Il 70% pensa di doversi difendere aggredendo gli altri, spezzando quel carattere di solidarietà e di relazionalità che ha contraddistinto la nostra società quando era povera, ancora in pieno sviluppo, fino agli anni '80. Il 50% sostiene che per difendersi bisogna innanzitutto guardare ai propri interessi ed essere corporativi, perché nella realtà mancano riferimenti di carattere generale entro cui poter incanalare il proprio percorso di sviluppo individuale. Infine, il 25% arriva alla trasgressione pura.

Sembra una situazione sconcertante. Esiste una relazione tra l'avanzata della modernizzazione e alcuni segnali di disgregazione del corpo sociale, che non a caso sono più visibili nelle aree più ricche del Paese, nel Nord-Est

(\*) Direttore Generale del Censis.

e nel Centro Italia, mentre nel Mezzogiorno regge ancora un certo solidarismo. Se osserviamo l'andamento nel tempo dei reati, che sono la prima manifestazione di uno stato di disagio, emerge che aumentano le minacce, le lesioni e i reati sessuali, ma diminuiscono le rapine e gli omicidi. Si assiste quindi a un cambiamento di paradigma: si è passati dalla paura della criminalità organizzata alla paura della criminalità predatoria, fino alla paura dell'aggressività *tout court*.

Si può, inoltre, essere cattolici, ma interpretare la religione a modo proprio: questo vuol dire che anche la massima forma di intermediazione del soggetto è stata introiettata.

Oggi si rischia la perdita di quegli archetipi su cui abbiamo costruito storicamente il nostro percorso di sviluppo, che è stato certamente di tipo individualistico, ma si fondava allo stesso tempo su due parametri fondamentali: la creatività e l'iniziativa, da una parte, la solidarietà e la comunità, dall'altra. Oggi l'imitazione può uccidere la creatività, l'indifferenza può neutralizzare del tutto la solidarietà. Come rispondiamo a un contesto dove tutto avviene in maniera spontanea, cioè senza orientamento e condivisione generale?

La dimensione antropologica del problema rimanda quindi a un tema su cui si interrogano tutte le società avanzate: la difficoltà di rimettere su uno stesso binario il progresso tecnologico, economico e produttivo con il vero avanzamento della persona. Dobbiamo definitivamente abdicare al progresso che deprime la persona, che mortifica il senso di comunità, che impedisce una relazione umanamente accettabile fra gli individui?

Bisogna intraprendere un'analisi che non può essere semplicemente critica o nostalgica – perché anche la malinconia è una malattia dell'anima. Dobbiamo mettere in campo tutti i nostri strumenti di comprensione, non negare che il problema esiste. Ma gli strumenti con i quali possiamo intervenire sono quelli di cui ancora non conosciamo esattamente le dimensioni, perché “rifare comunità” o “riassegnare le responsabilità” sembrano armi spuntate.

Non abbiamo ricette già pronte. Perché molto spesso rifare comunità si traduce nel rinserramento nella piccola dimensione, come la famiglia, il clan, la comunità territoriale. Anche la congiuntura referendaria del giugno 2011 è, in realtà, una reazione al disagio della politica. Tuttavia, questo genere di reazione non riconduce ai luoghi, ai modi e agli strumenti attraverso i quali poter ritrovare gli archetipi che ci hanno consentito una convivenza accettabile negli anni d'oro, nel periodo in cui la società italiana andava avanti trascinando ogni sua componente.

Senza fare grande programmazione, ragionando sul presente, l'Italia è diventata un Paese importante, grande e solido, con un benessere diffuso. In effetti, non siamo mai stati una società lungimirante. Però sappiamo reagire alle crisi meglio degli altri, perché quello che sappiamo fare bene è dare la soluzione ai problemi nell'immediato. La nostra capacità di immedesimarci nel tempo rapido è fortissima. Noi siamo veloci: se c'è una calamità idrogeologica, il giorno dopo abbiamo i sacchetti di sabbia pronti.

Tuttavia, il vivere sempre nel presente è un aspetto dell'antropologia negativa che abbiamo descritto nelle pagine seguenti. L'appiattimento sul presente è certamente un problema di non facile soluzione. Ma oggi è indispensabile diventare consapevoli dei cambiamenti in atto e della necessità di avere uno sguardo più lungimirante, proiettato sul futuro. Pensiamo al welfare italiano, che non è così disastroso come spesso si dice, ma che nel futuro non potrà più coprire come in passato i bisogni sociali – ad esempio, probabilmente non sarà in grado di pagare a tutti pensioni sufficienti. Ma quando si è giovani, non si pensa alla previdenza, si crede che a occuparsene sarà lo Stato sociale. Tuttavia, il meccanismo di deresponsabilizzazione non funzionerà più nel futuro. Oggi dovremmo agire sulla preveggenza, sulla capacità di guardare al futuro in maniera meno ristretta di come abbiamo fatto finora.

Del resto, la famiglia, la scuola, la morale riescono sempre meno a trasmettere elementi e riferimenti di solidità, per ragioni diverse: il padre è più presente in casa, però sembra avere un rapporto infantilizzato, ludico, con i figli; alla scuola vengono assegnate talmente tante responsabilità, che rischia di crollare, mentre una volta l'insegnante era un maestro di vita, oltre che utile per insegnare a leggere e a scrivere; la morale oggi è molto più legata a fattori pragmatici della vita quotidiana e non riesce più a mediare come in passato – i riferimenti nel testo prendono in esame, da questo punto di vista, l'opinione pubblica sull'uso ospedaliero della pillola abortiva, la pillola del giorno dopo, la diagnosi pre-impianto dell'embrione fecondato, ecc.

È nella contraddittorietà della nostra cultura la chiave interpretativa degli ultimi quarant'anni: l'evoluzione descritta non ha rigenerato una classe dirigente, anzi ha prodotto un inaridimento dei punti di vista generali in grado di guidare lo sviluppo. Oggi i nostri miti sono miti "plastificati", che non consentono di modificare il nostro pensiero, i comportamenti, la cultura, in chiave positivamente evolutiva.

# 1. LA CRESCENTE SREGOLAZIONE DELLE PULSIONI

## 1.1. Le pulsioni da allentamento delle regole

Alla base del disagio che stiamo vivendo, la recente riflessione del Censis ha avanzato una interpretazione antropologica sottolineando il peso di fenomeni complessi e trasversali: la crisi dell' autorità, il declino dei desideri, la riduzione del controllo sulle pulsioni.

Una società sempre più orizzontale, in cui il “deserto cresce”, in cui sono sempre più labili i riferimenti valoriali e gli ideali comuni, in cui è più debole la consistenza dei legami e delle relazioni sociali, in cui si è perso anche il riferimento alle dimensioni centrali del tempo e dello spazio nella contemporaneità e nella decontestualizzazione della globalizzazione nella quale tutti siamo immersi, in cui il crescente policentrismo dei soggetti e dei poteri appare ingovernato.

In questa indeterminatezza diffusa, crescono fenomeni e comportamenti leggibili come il portato di un pervasiva sregolazione delle pulsioni, frutto della perdita di significato condiviso di molti dei riferimenti normativi che fanno da guida ai comportamenti.

È il depotenziamento della legge, del padre, del dettato religioso, della coscienza, della stessa autoregolamentazione che trasforma la pulsione immediata in desiderio strutturato ad aprire al dominio delle pulsioni che, non più regolate né dal desiderio, né dalla coscienza, né dall' autorità, si esprimono in quanto tali.

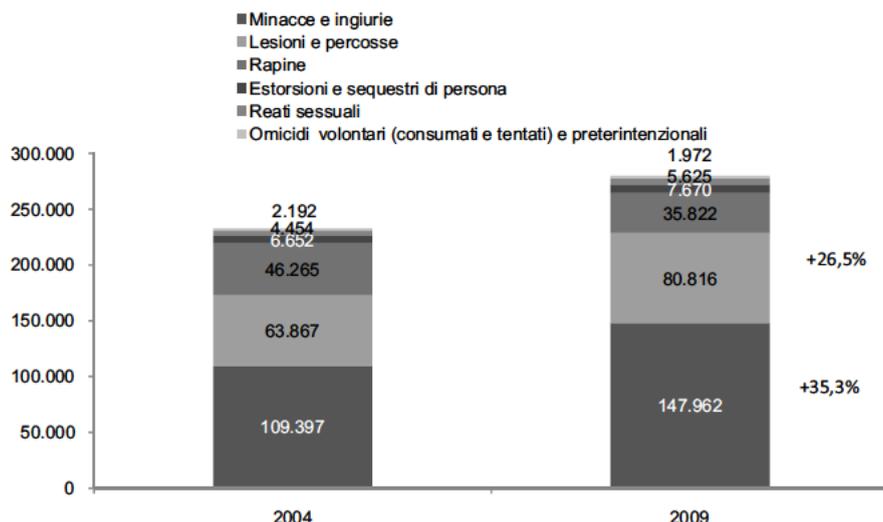
La caduta di alcuni strategici filtri sociali si rileva in una molteplicità di comportamenti che sono sempre più diffusi e rivelano forme di insensatezza alle quali siamo tutti un po' assuefatti.

Cade anche la norma *basic* del vivere quotidiano, il rispetto almeno formale per i propri simili, ma soprattutto si assiste all' aumento di tutta la gamma delle forme di violenza in cui è forte anche la componente pulsionale della

perdita di controllo e dell'aggressione verso l'altro, le minacce e le ingiurie (che aumentano del 35,3%) e le lesioni e le percosse (+26,5%). Crescono anche le forme più gravi di criminalità violenta come i reati sessuali (fig. 1). Dalle liti condominiali alle violenze domestiche (e non) si diffondono comportamenti che danno conto di come sia percepito come tendenzialmente sempre più labile il richiamo alle regole: sia quelle che si sostanziano nella dimensione coercitiva della legge, sia quelle che rientrano in quella fattispecie più interiorizzata che si richiama alla propria coscienza o al riferimento a regole a cui si è scelto di aderire.

È il vivere quotidiano che appare in qualche modo minacciato, in una situazione in cui colpisce anche l'occasionalità delle forme di violenza di cui tutti possono rimanere vittima: il segnale forse più inquietante della perdita di significato condiviso, di una mutazione culturale in cui la dimensione simbolica, quella che dà senso e significato ai comportamenti sociali, si sfarina, si frammenta e si individualizza, diventa erratica e corre il rischio di diventare non più intellegibile.

Fig. 1 - I reati contro le persone, 2004 e 2009 (v.a. e var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati del Ministero dell'Interno

Di questo spaesamento si ha testimonianza anche nelle opinioni espresse dagli italiani attraverso una indagine realizzata dal Censis, nella quale si è voluto misurare, da un lato, il livello di adesione a una serie di affermazioni tipicamente legittimatorie di comportamenti riconducibili alla sregolazione delle pulsioni e, dall'altro, le sensazioni delle persone a proposito della diffusione o meno di determinate opinioni all'interno del corpo sociale.

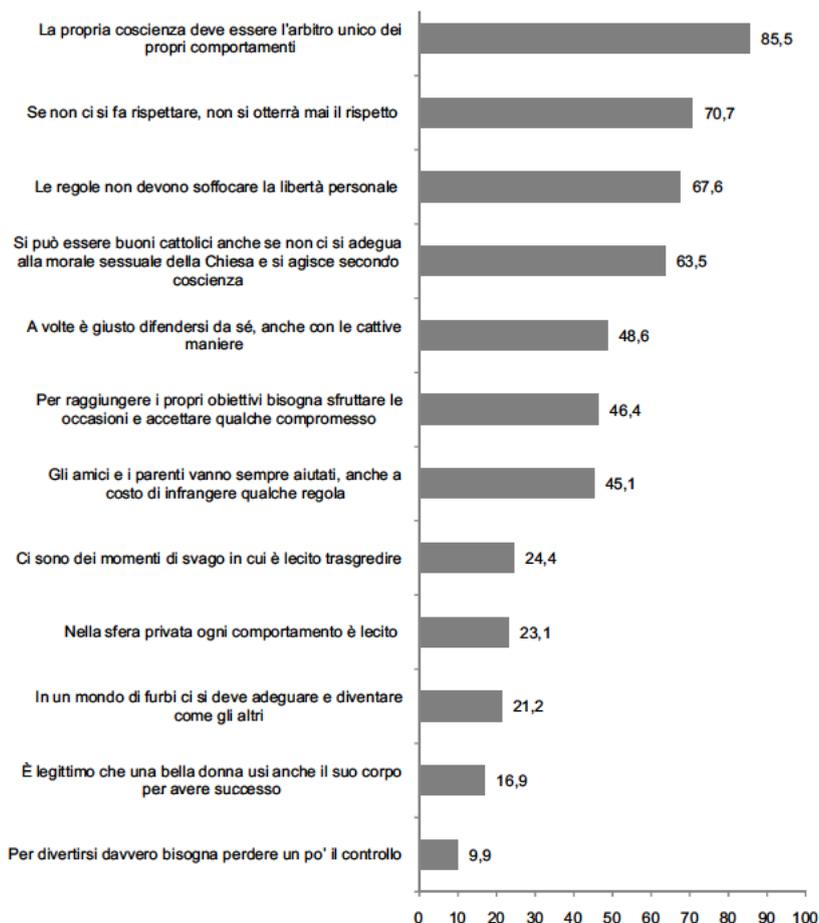
L'analisi dei dati così raccolti permette di formulare anzitutto due osservazioni preliminari:

- i tassi di accordo più ampi si registrano sulle affermazioni che ribadiscono il primato della coscienza individuale, che, seppure con differenze significative, risultano maggioritarie in pressoché tutte le componenti del corpo sociale;
- sono molte, e articolate, le dimensioni lungo le quali si osservano variazioni assolutamente significative nei tassi di accordo sulle varie affermazioni, lungo l'asse generazionale per alcuni aspetti, lungo quello territoriale per altri, in base al genere o all'ampiezza demografica del comune di residenza per altri ancora, come a disegnare uno scenario fortemente frammentato dal punto di vista etico e valoriale (fig. 2).

In particolare, ritorna con forza e su diversi aspetti l'idea della relatività delle regole: da una parte c'è il primato della coscienza (l'85,5% degli italiani ritiene che dovrebbe essere l'arbitro unico dei propri comportamenti), dall'altra viene descritta una serie di situazioni e di contesti in cui le regole possono essere tralasciate o relativizzate. Nel divertimento è ammessa la trasgressione: è l'opinione soprattutto di una quota non irrilevante dei più giovani (il 44,8%); quando è il caso bisogna difendersi da sé anche con le cattive maniere (il 48,6%, che diventa il 61,3% per chi vive nella grandi città); per raggiungere i propri obiettivi bisogna accettare qualche compromesso (il 46,4%); si può essere buoni cattolici anche senza tenere conto della morale cattolica in materia di sessualità (il 63,5%, che sfiora l'80% tra i più giovani).

È evidente l'idea della presenza di una frattura tra il comune sentire e la propria opinione in molte delle questioni su cui è richiesto un parere. Ed è soprattutto sull'affermazione del primato della coscienza e del punto di vista personale che gli intervistati percepiscono se stessi come più autonomi e indipendenti rispetto all'opinione socialmente diffusa (fig. 3).

**Fig. 2 - La legittimazione delle pulsioni nelle opinioni degli italiani (val. %)**

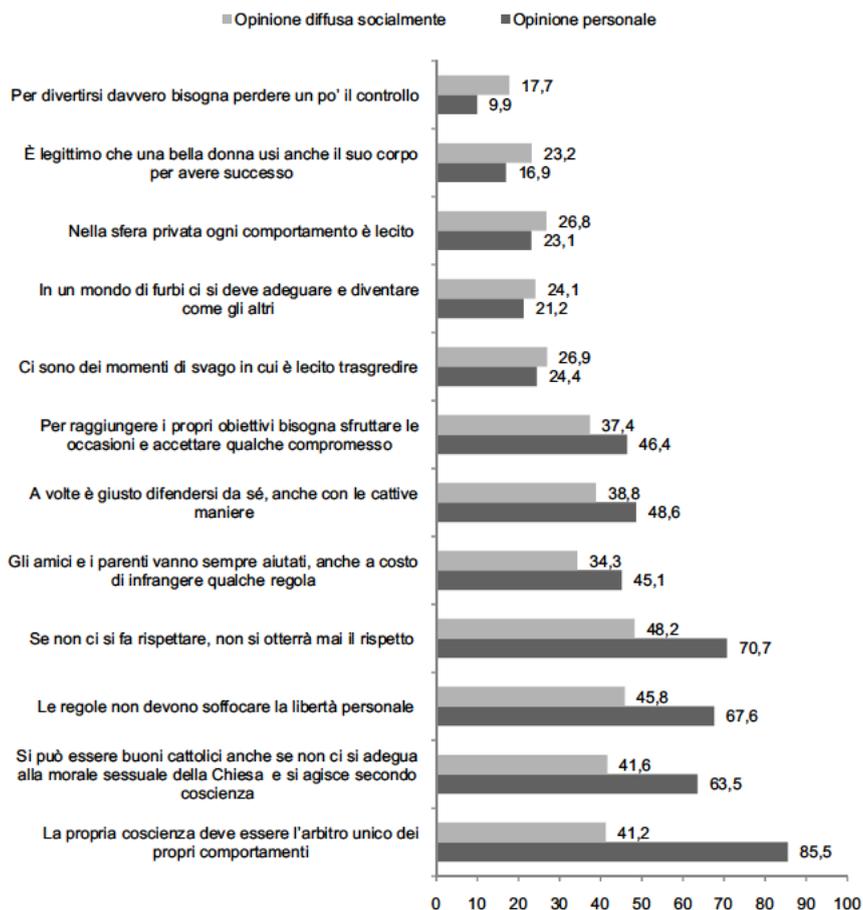


Fonte: indagine Censis, 2011

## **1.2. L'impossibilità di regolare le pulsioni: vecchie e nuove forme di dipendenza**

Ma l'esempio forse più limpido della pulsione pura che sempre più tracima nei comportamenti si ritrova nelle forme di dipendenza che oggi conoscono non solo una recrudescenza, ma anche una innovazione delle fenomenologie.

**Fig. 3 - Il confronto tra le opinioni personali e quelle socialmente diffuse (val. %)**



Fonte: indagine Censis, 2011

In questa accezione, la dipendenza si ascrive all'incapacità di governare la pulsione, a una ricerca del soddisfacimento immediato del bisogno di provare sensazioni piacevoli che, nello stesso tempo, aiuta a sottrarsi al peso, spesso opprimente, della realtà. La crescita a livello sociale dei comportamenti legati alle difficoltà di regolazione delle pulsioni e alla diffusione di forme diversificate – e per certi versi inedite di dipendenza – ha già un im-

portante indicatore nella nascita dei Servizi per le dipendenze sorti un po' dovunque in Italia accanto ai tradizionali Sert.

È vero che i dati ufficiali del Dipartimento delle politiche antidroga riferiscono di una diminuzione dei consumi di sostanze stupefacenti: tra il 2008 e il 2009 i consumatori (assunzione negli ultimi 12 mesi) stimati sono calati del 25,7%, circa un milione in meno in valore assoluto, passando da 3.934.450 a 2.924.500. Tuttavia, alcuni indicatori suggeriscono che la pericolosità sociale del consumo di droghe non è diminuita:

- i dati sui sequestri, pur a fronte di un andamento decrescente per molte sostanze, mettono in luce una controtendenza con riferimento alla marijuana (dai 2.400 kg sequestrati nel 2008 ai 7.483 del 2009) e alle droghe sintetiche (con un aumento delle dosi sequestrate da 57.612 a 66.253);
- nei Sert, in cui nel 2009 le persone in trattamento sono state complessivamente circa 168.000, cresce la quota di chi è preso in carico per dipendenza da cocaina (+2,5%);
- soprattutto nel caso delle sostanze legate al consumo ludico, è frequente l'assunzione combinata con l'alcol, che può rivelarsi un facilitatore delle forme di violenza e aggressione contestuali (la rissa in discoteca o fuori dal pub, l'aggressione estemporanea).

Sono peraltro in crescita i giovani consumatori a rischio di bevande alcoliche, soprattutto nella fattispecie del *binge drinking*: dal 2009 al 2010 i giovani consumatori a rischio che segnalano esperienze di ubriacature rimangono sostanzialmente stabili nella fascia di età 11-17 anni (dal 3,7% al 3,2%) mentre passano da 14,9 a 16,6 nella fascia 18-24 anni (tab. 1). In valore assoluto, si tratta di circa un milione di ragazzi dagli 11 ai 24 anni coinvolti in forme diverse di consumo eccedentario, e tra i più giovani il ricorso più ricorrente al mix di sostanze riguarda alcol e droghe sintetiche.

Rimane da considerare, infine, seppure con molti distinguo, la diffusione di una forma peculiare di comportamento almeno in parte decifrabile in chiave pulsionale e che sempre di più prevede un trattamento farmacologico. È la dimensione più puramente distruttiva delle pulsioni che si ritrova nel progressivo crescere delle forme di depressione, in cui si registra l'espressione piena del desiderio pulsionale del ritiro e dell'estraneazione dal mondo e dalle sue minacce ostili. Il dato del consumo di antidepressivi è emblematico: le dosi definite giornaliere appaiono più che raddoppiate, passando dal 2001 al 2009 da 16,2 a 34,7 per 1.000 abitanti (fig. 4).

**Tab. 1 - Persone di 11 anni e più per tipo di comportamento a rischio nel consumo di bevande alcoliche, 2008-2010 (val. %)**

Classi di età	Almeno un comportamento di consumo a rischio (*)	Tipo di comportamento a rischio nel consumo di bevande alcoliche	
		Giornaliero non moderato	<i>Binge drinking</i>
Anno 2010			
11-17 anni	12,4	1,7	3,2
18-24 anni	17,4	1,4	16,6
25-44 anni	13,8	3,3	12
Totale persone di 11 anni e più	16,1	8,7	8,3
Anno 2009			
11-17 anni	15,0	1,8	3,7
18-24 anni	15,7	1,8	14,9
25-44 anni	13,4	3,8	11,1
Totale persone di 11 anni e più	15,8	9,1	7,6
Anno 2008			
11-17 anni	15,3	1,7	3,3
18-24 anni	15,4	2,0	14,4
25-44 anni	12,6	3,9	10,4
Totale persone di 11 anni e più	15,9	9,4	7,3

(\*) Comportamento di consumo di alcol a rischio per la salute: consumo giornaliero non moderato (il consumo che eccede: 2-3 unità alcoliche al giorno per l'uomo; 1-2 unità alcoliche per la donna; 1 unità per gli anziani di 65 anni e più; qualsiasi quantità giornaliera per i minori di 11-17 anni); *binge drinking* (consumo di 6 o più bicchieri di bevande alcoliche in un'unica occasione); consumo di almeno una bevanda alcolica nell'anno per i minori di 11-15 anni.

Fonte: Istat

Sono in crescita anche le nuove forme di dipendenza collocate tra i “disturbi del controllo degli impulsi non classificati altrove” nell’ambito del Dsm-IV (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorder). Le dipendenze da gioco d’azzardo sono cresciute enormemente in questi ultimi anni, riducendo progressivamente anche la loro connotazione di genere: con un meccanismo potente di rinforzo reciproco, è aumentata l’accessibilità al gioco

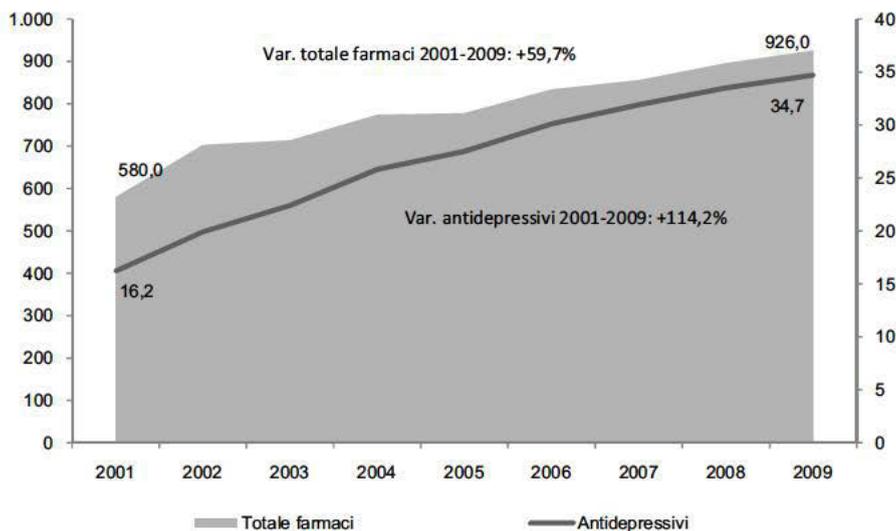
e la proporzione dei giocatori, insieme all'incidenza delle forme patologiche o problematiche.

Nel giro di pochi anni, il volume di affari delle scommesse e dei giochi legali ha mostrato una crescita esponenziale. Secondo i dati diffusi dall'Aams (Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato), nel 2010 la raccolta complessiva è stata di oltre 60 miliardi di euro, contro i 53 dell'anno precedente, mentre uno studio realizzato da Nomisma nel 2007 valutava per quell'anno in poco più di 40 miliardi di euro il volume economico del gioco legale (di questa raccolta, il 70% circa viene restituito in vincite) (fig. 5).

L'analisi più approfondita dei dati del 2010 evidenzia, peraltro, come la fattispecie di gioco cui è riconducibile più della metà della spesa sia quella degli "apparecchi", ossia le *slot* e le *videolotteries*, proprio la forma più solitaria di gioco d'azzardo, fondata sul rapporto esclusivo del giocatore con la macchina, priva di ogni parvenza di socializzazione del gioco e ad alto rischio di comportamenti compulsivi.

Come riportato nella maggioranza degli studi condotti, la prevalenza dei giocatori patologici nella popolazione generale adulta varia dall'1% al 3% e

Fig. 4 - L'aumento del consumo di antidepressivi (ddd per 1.000 ab./die)



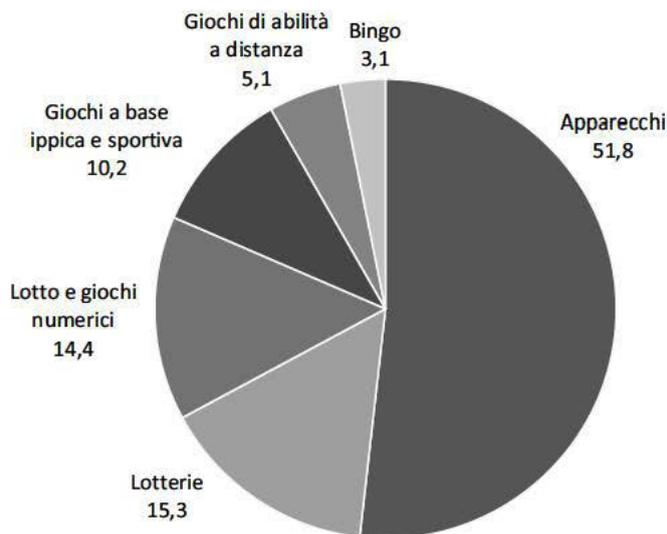
Fonte: Osmed, 2010

sono i maschi ad essere più coinvolti, anche se nel tempo questa differenza tende a diminuire (il rapporto tra maschi e femmine passa da 9 a 1 a 3 a 1). Nella popolazione giovanile la prevalenza è maggiore (stimata dal 5% al 6%).

Secondo i dati stimati della Società italiana di intervento sulle patologie compulsive, nel 2006 in Italia erano circa 700.000 (l'1,2% della popolazione totale) i soggetti con un problema di gioco d'azzardo patologico: l'85% di questi erano di sesso maschile e quasi l'80% *over* 40 anni. Tra i giovani di età compresa tra i 13 e i 21 anni i dati parlano del 10% di giocatori problematici e del 5% di patologici.

Infine, la dipendenza da Internet e computer, nelle sue varie articolazioni (dalla dipendenza dal sesso virtuale a quella relazionale, da quella per il gioco on line al sovraccarico informativo) sta per essere inserita nel Dsm-V, la nuova versione del Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, e classificata come disturbo ossessivo-compulsivo. A fronte dell'uso crescente di Internet, soprattutto da parte dei più giovani, la stima dei soggetti dipendenti si attesa tra il 6% e l'11% degli utenti.

Fig. 5 - Ripartizione della raccolta complessiva per tipologia dei giochi, 2010 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Aams

Per questi soggetti l'uso di Internet assume i caratteri di una pulsione irrinunciabile che produce un progressivo distacco dalla vita reale, un diradamento delle relazioni concrete a vantaggio di quelle virtuali, il prevalere di una dimensione quasi esclusiva di autoreferenzialità che preferisce fare a meno del rapporto con l'altro, anche nella sessualità.

### **1.3. L'irresistibile pulsione all'apparenza del corpo**

La dimensione più prettamente narcisista delle pulsioni è legata al bisogno di apparire. Nella società mediatica esistere è apparire: è la rappresentazione che dà identità, ed è per questo che è importante non tanto e non solo l'immagine, ma il processo stesso della sua costruzione, perché essa è il tramite con cui si entra in contatto e ci si racconta al mondo.

È vero che il modello estetico a cui tendere è per molti versi un modello culturalmente imposto, e anzi sempre meno differenziato da canoni estetici locali. Ma è la tendenza a uniformarsi a tale modello che sembra ormai divenuta pienamente pulsionale, difficilmente controllata da meccanismi di regolazione consapevole e, in non pochi casi, sempre più apertamente autoreferenziale.

Il primo riferimento va alle forme sempre più diffuse di vera e propria coazione agli interventi di chirurgia estetica. Secondo le stime della Società italiana di chirurgia plastica, estetica e ricostruttiva, nel 2010 in Italia gli interventi sono stati circa 450.000. I dati della International Society of Aesthetic Plastic Surgery danno indicazioni sulla tipologia degli interventi chirurgici (poco meno di 200.000 nel 2009): in prevalenza interventi sul viso e sul corpo, mentre il 27% circa ha riguardato il seno.

Secondo i dati Doxa Pharma relativi al 2010, solo un terzo delle donne italiane esclude il ricorso alla chirurgia estetica, e tra i motivi prevale la correzione di un difetto fisico (95%). Ma a fronte di quote comunque molte elevate del campione che vorrebbero piacere di più agli altri (87%) o correggere i segni dell'invecchiamento (85%), sono molto richiamati anche i motivi psicologici (per il 76% stare meglio con se stessi, per il 62% piacersi di più) (figg. 6-7).

La propria autopercezione e il riferimento narcisistico assumono una parte rilevante delle motivazioni agli interventi, e proprio nel richiamo alla volontà